

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 20 FEBBRAIO 2015 WWW.SBILANCIAMOCI.INFO - N°54

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Un anno di renzismo ha lasciato il segno, in negativo: Parlamento esautorato, controriforma del lavoro, nessun cambio di marcia rispetto alle politiche di austerità europee. In assoluta continuità con i precedenti governi Monti e Letta

Il numero unico

Guglielmo Ragozzino

In Italia la sinistra è solitamente una minoranza e deve fare delle alleanze per governare. Gli ultimi governi di Romano Prodi, tra il 2006 e il 2008 sono la drammatica prova. Essi hanno mostrato come le alleanze partitiche siano difficili da reggere, e in genere insufficienti, anche per interventi di potentati esterni, nonché improvvisazioni, veri e propri tradimenti, ambizioni, rivalità personali. Da decenni, per risolvere l'imbarazzante questione, la sinistra, tramontata la speranza di raggiungere una futura presa del potere o almeno la prospettiva una buona tenuta governativa con l'appoggio internazionale, ha cercato di allearsi con altre forze disponibili in campo: pubblico impiego, soprattutto insegnanti ed enti locali, sistema giudiziario, credito. Il grido di vittoria «abbiamo una banca!» rintrona ancora. Mancavano due anni alla caduta di Lehman Brothers e all'apertura della crisi bancaria internazionale. Non era dunque una sinistra così litigiosa e disinformata a offrire spazi a un giovane pieno di ambizioni. Occorre girarle intorno, o bypassarla, come dicono non solo gli appassionati di calcio.

Per farla breve, il problema di Matteo Renzi, una volta arrivato al governo, («Renzismo in arrivo», *Sbilanciamoci.info*, 21 febbraio 2014) è stato quello di puntellare questo *castello di carte*; la soluzione quella di attribuirsi il *mazzo intero* («Renzismo alla prova», *Sbilanciamoci.info*, 4 luglio 2014), soprattutto con la ripetuta minaccia di farlo crollare, rivolta ai possibili antagonisti. Con rapide mosse, il nostro *Numero Uno* cambia la natura della politica, si intesta l'eredità del berlusconismo, pratica un populismo dall'alto e vince le elezioni europee. La tattica è spiegata con grande acume da Marco Revelli nel suo articolo qui a fianco.

I quadri storici del partito democratico, sopravvissuti a non meno di quattro successivi terremoti, sono per sempre rottamati, per riprendere una gentile immagine. Se ne salva uno che appare innocuo agli occhi del *Numero Uno*. Portarlo al Quirinale in modo imprevedibile – il top della politica renziana – serve per colpire l'invadente «ala destra» della coalizione di fatto e zittire i mugugni di sinistra. Rottamando e premiando, il *Numero Unico* ottiene il consenso di tutti coloro che sono rimasti ai margini. Anche se i suoi risultati economici, come mostra Leopoldo Nascia e il suo grafico nella pagina seguente, sono indistinguibili da quelli dei governi che l'hanno preceduto: la depressione non accenna a finire, ma l'importante è parlare d'altro, accelerare con gli annunci del nuovo che avanza, spiegati da Carlo Donolo più avanti.

Senza la pretesa di scoprire i trucchi di un gioco troppo ben riuscito è da segnalare la nascita del partito unico – ne parla Francesco Ciafaloni – una volta fatta a pezzi e assorbita Scelta civica. Il partito unico, la tanto attesa destra moderna, liberal-liberista, vicinissima alla finanza e confindustriale in economia, è finalmente in grado di assestare colpi decisivi ai lavoratori organizzati; come dimostrano la caduta dell'articolo 18, la legislazione intera di Giuliano Poletti, gli ottanta euro, e più in generale la politica dei *voucher*, il *Jobs act* delle ultime settimane. Inoltre cosa è questa critica al semestre italiano? L'Italia è un grande paese; tutti devono inchinarsi e ammettere che Lady Pesc è nostrana. Quanto poi alla politica economica, la scelta di classe non è forse stata confermata a livello europeo? La Grecia ha avuto perfino la sua cravatta. Se la legni al collo e poi ne faccia ciò che vuole.

La fotografia scattata un anno fa dallo speciale di Sbilanciamo l'Europa sull'*alba del renzismo* si rivela perfettamente a fuoco ancor oggi, in quello che potremmo definire il meriggio del renzismo. Non certo grande come quello dello *Zarathustra* di Nietzsche, ma, allo stesso modo, capace di mostrare le cose senz'ombre e per questo «rivelatore dell'enigma dell'eterno presente».

S'individuavano allora i suoi tratti di continuità con il doroteismo democristiano, con l'azionalismo mediatico berlusconiano e con l'affabulazione post-socialista e neo-liberista blairiana. Si mostrava il carattere sostanzialmente conservatore, se non reazionario, della sua rete sociale di riferimento

Marco Revelli

(di blocchi sociali non si può più parlare nella nostra società liquida), collocato prevalentemente sul versante del privilegio, cioè di chi nel generale declino sociale conta di salvarsi, grazie a protezioni, giochi finanziari e posizioni di rendita. Soprattutto si denunciava l'intermittenza del suo progetto all'agenda liberista della finanza internazionale e della cupola che domina l'Europa, mascherata sotto una retorica tribunizia da palingenesi totale. Un *novum*, nel panorama antropologico-politico, che permetteva fin da allora di parlare dell'aper-

tura di una nuova fase, segnata da uno stile di governo ormai pienamente post-democratico (e sostanzialmente a-democratico).

Ed è proprio questo elemento che si è drammaticamente confermato, fino ad assumere carattere dominante, nell'anno di governo che ci sta alle spalle. Sia le cosiddette riforme istituzionali sbazzate con la scure dei colpi di mano parlamentari, sia quelle sociali (meglio sarebbe chiamarle anti-sociali) come il decreto Poletti e il Jobs Act, ma anche il decreto Sblocca Italia ricalcano, in forma imbarazzante, le linee guida della Troika, senza neppure uno scostamento di maniera.

CONTINUA | PAGINA 11

RenzItaly



66

La rilettura

Matteo l'africano

Valentino Parlato

«Le repubbliche irresolute non pigliano mai partiti buoni se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinga, stanno sempre mal sospese». Il Principe di Niccolò Machiavelli ritrae un disordine che ritroviamo nell'attuale governo italiano. Al primo annuncio della presenza in Libia di uomini del Califfato (ma quanti gruppi banditeschi si coprono sot-

to il Califfato?), il nostro governo ha parlato di intervento militare, più o meno sotto l'ombrello dell'Onu. Il ministro della difesa ha dichiarato che erano pronti 5.000 soldati. Pensate: 5.000 soldati in un paese grande più di quattro volte l'Italia e dove, ancora negli anni '20 contro «i ribelli» (cioè i patrioti libici) il generale Graziani dovette combattere a lungo con impiccagioni a catena a più di dieci anni dalla conquista della Libia nel 1911.

Ora Matteo Renzi e i suoi ministri si sono un po' calmati e hanno fatto marcia indietro: per la guerra bisogna aspettare, anche se Alfano continua a chiedere l'intervento urgente dei nostri soldati. E vale ricordare che il guaio libico – come oggi gli storici confermano – cominciò con la sciagurata guerra per abbattere Gheddafi, fino al giorno prima accolto e ricoperto di onori nella Francia di

Sarkozy e nell'Italia di Berlusconi. La tentazione di Renzi era di mettersi alla testa di un'offensiva militare che lo avrebbe proiettato tra i grandi d'Europa, e non più relegato con i meridionali spartani e greci. Perché per Matteo Renzi – e il suo ego – il duo Hollande-Merkel è intollerabile. Quale migliore occasione che mettersi l'elmetto e intervenire in Libia per poi sedersi al tavolo magari anche con Obama? Per nostra fortuna

ha poi dovuto cambiare idea in tutta fretta, pressato dai troppi fronti aperti sul piano interno – riforme da approvare, economia che non riparte, Europa in pezzi. Ma intanto ha fatto approvare nella riforma della Costituzione la possibilità di dichiarare guerra con appena la maggioranza assoluta della Camera – che gli verrebbe dal premio di maggioranza di chi ha il 40% dei voti. La tentazione dell'intervento africano rimane.

Monti, Letta e Renzi: tre governi per una depressione unica. Nel segno della Troika

La continuità nelle politiche di austerità è stata più forte dei cambi a Palazzo Chigi. Dalla cacciata di Berlusconi tutti gli indicatori economici hanno segnato un arretramento. Nonostante gli ottanta euro in busta paga

Leopoldo Nascia

Sette anni di crisi e tre anni e mezzo di scossoni politici, col susseguirsi dei governi Monti, Letta e Renzi, non hanno tirato fuori l'Italia dalla depressione. Le politiche di austerità imposte dall'Unione europea sono rimaste la stella polare della nostra politica economica, una continuità più forte dei cambi a Palazzo Chigi. Nel grafico qui accanto presentiamo un confronto tra i risultati economici dei tre ultimi governi, che mostrano un Prodotto interno lordo in continua discesa: se mettiamo a 100 il Pil alle dimissioni di Berlusconi, nel novembre 2011, ora siamo a 96 e la ripresa c'è solo nei rosei dati di previsione per il 2015, come c'era nelle altrettanto rosee - e sbagliate - previsioni di tutti gli ultimi tre anni.

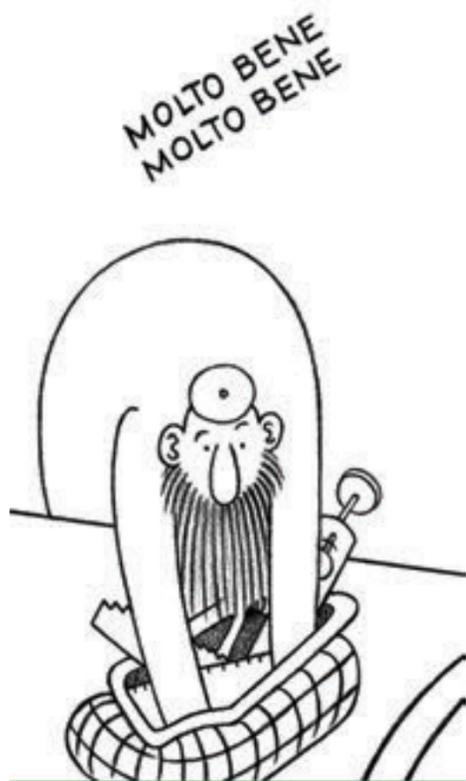
La situazione politica dei tre ultimi governi è stata da un lato estremamente diversa - per Monti la burrasca fine del ventennio berlusconiano, per Letta il convulso compromesso dopo le elezioni che non hanno prodotto una maggioranza, per Renzi la promessa di un nuovo che rottamava il passato. Ma d'altro lato l'orizzonte politico è rimasto lo stesso: sempre governi di grande coalizione tra centro-destra e centrosinistra, e sempre l'austerità all'ordine del giorno.

Tre anni e mezzo fa ci sono state le dimissioni di Berlusconi - che aveva fino all'ultimo negato l'esistenza della crisi - e il governo Monti si trovava a gestire il momento più difficile: crisi dell'euro, contagio da Grecia

e Portogallo, spread alle stelle, politica dettata da Bruxelles, Berlino e Francoforte. I risultati sono stati il crollo del Pil, sceso del 3% nell'arco del governo Monti, con la produzione industriale crollata dell'8% e i consumi delle famiglie del 7%, 32% in più di disoccupati, la spesa pubblica che va in rosso e il rapporto debito/Pil che balza dal 116 al 126%. Da allora la depressione è calata sull'Italia. L'inarrestabile retromarcia del Pil riporta il paese al livello di reddito del 1999, esattamente come avviene per la Grecia. La produzione industriale resta ferma sia con Letta che con Renzi e se la confrontiamo con il 2008, prima della crisi, la caduta è di oltre il 20%. Tutti confidano nelle esportazioni, che crescono però di appena il 2% in tre anni e mezzo, scontando la stagnazione dei paesi europei e la sempre più agguerrita concorrenza asiatica in molti settori del made in Italy.

Stessa storia per i consumi. La perdita del 7% rispetto all'uscita di scena di Berlusconi si mantiene anche ai tempi di Letta e Renzi: gli "ottanta euro" ai redditi più bassi fanno vincere le elezioni euroee ma non aggiungono nulla alla domanda dell'economia e alle tasche degli italiani.

Le conseguenze della depressione colpiscono soprattutto il lavoro. Il numero di occupati con la crisi precipita, la caduta più forte è sotto il governo Monti, e la ripresa ora è minima. I disoccupati in tre anni aumentano di un milione - con Renzi siamo a 3,3 milioni di persone che cercano lavoro senza trovarlo. Anche qui la continuità delle politiche



Il populista istituzionale

Come il capo del governo gestisce il declino italiano e fa passare la cura da cavallo Ue senza Memorandum

DALLA PRIMA

Marco Revelli

Riproducono, introiettate come proposte autonome, gli stessi punti dei famigerati Memorandum imposti, manu militari dai Commissari europei, a paesi come la Grecia (che di quelle cure è socialmente morta), ma anche come la Spagna (che si dice abbia i conti a posto ma una disoccupazione sopra il 25%), come il Portogallo (14% di disoccupati, quasi il 50% di pressione fiscale), e come l'Irlanda (debito delle famiglie sopra il 200% del loro reddito). Si chiamano privatizzazioni, abbattimento del reddito e dei

diritti del lavoro, de-costruzione dei sistemi di welfare, tassazione spietata sulle fasce più basse, riduzione degli ammortizzatori sociali, riduzione della Pubblica Amministrazione, limitazione della democrazia e dell'autonomia delle assemblee rappresentative, neutralizzazione dei corpi intermedi.

Il tutto coperto da una narrazione roboante e rivendicativa, fatta di pugni sul tavolo, lotta alla casta e sua rottamazione, caccia al gufo e apologia della velocità, cambiamenti di verso e taglio delle gambe ai frenatori, denuncia dell'inefficienza degli organi rappresentativi (Senatus mala bestia), attacco ai sindacati e in generale alle rappresentanze sociali. È, appunto, il populismo dall'alto. O il

populismo di governo: una delle peggiori forme di populismo perché somma la carica dissolvante di quello dal basso con la potenza istituzionale della statualità. E piega il legittimo senso di ribellione delle vittime a fattore di legittimazione dei loro carnefici. Non è difficile leggere, dietro la struttura linguistica del discorso renziano, le stesse immagini e gli stessi stilemi dell'apocalittica grillina, l'enfasi da ultima spiaggia, la denuncia dei parassiti, la stigmatizzazione dei partiti politici (compreso il proprio), e lo stesso perentorio «arrendetevi» rivolto ai propri vecchi compagni diventati nemici interni. Simile, ma finalizzato, in questo caso, a una semplice sostituzione di leadership interna. A una sorta di rivoluzione conservatrice.

Questo è stato Matteo Renzi in quest'anno di gestione del potere:

UNA NARRAZIONE ROBOANTE E RIVENDICATIVA CHE NASCONDE UN PROGRAMMA ANTIPOPOLARE

un populista istituzionale. Forse l'unica forma politica in grado di permettere al programma antipopolare che costituisce il pensiero unico al vertice dell'Europa di imporsi in un paese come l'Italia, nella crisi generale e conclamata delle forme tradizionali della politica (in particolare della forma partito), e nel deficit verticale di fiducia nei confronti di tutte le istituzioni rappresentative novecentesche. È stato lui il primo imprenditore politico che ha scelto di quotare alla propria borsa quella crisi: di trasformare da problema in risorsa il male che consuma alla radice il nostro sistema democratico.

- della riforma Fornero al Jobs act - è implacabile: il lavoro sempre meno costoso per le imprese, più flessibile e con sempre meno garanzie. Ma tutto questo ha avuto zero effetti sulla crescita degli occupati. Al contrario, esplodono i giovani che non studiano e non lavorano (tra i 15 e i 24 anni), più 18% in tre anni e mezzo, con un'accelerazione proprio sot-

to Matteo Renzi.

Tutto questo lo si fa da tre anni e mezzo in nome del risanamento dei conti pubblici e della riduzione del debito pubblico. Ma la crisi dell'euro e la depressione hanno peggiorato i conti pubblici: durante i governi Prodi prima della crisi la spesa pubblica mostrava un avanzo primario - il saldo prima del pagamento degli



NIENTE • Il «versatile» di Eric Dekker

Le immagini di queste pagine sono di Eric Dekker, tratte da Niente di Remy Charlip. Frutto della più sofisticata ricerca scientifica, Niente è versatile e polivalente. Ottimo come shampoo o dentifricio, è ideale per lavarsi il viso, ma anche per detergere il lavandino. Per la puzza ai piedi poi, Niente fa le scarpe a tutti. Moderno elisir, Niente guarisce mal di denti e reumatismi, emicrania e mal di pancia. E non c'è nulla di meglio di Niente per colmare i vuoti della vita! Allegri e scanzonati, i suoi consigli per gli acquisti sono lo straordinario ritratto dell'anima del commercio. Niente.

Niente, Orecchio acerbo 2007, 48 pagine, 10 euro
www.orecchioacerbo.com

Con un'operazione spregiudicata e spericolata, che gli ha garantito finora di galleggiare, giorno per giorno, sulle sabbie mobili di un sistema istituzionale lesionato e di una situazione economica sempre vicina al collasso, senza risolvere uno solo dei problemi, alcuni incancrenendoli, altri rinviandoli sempre oltre il successivo ostacolo. E comunque gestendo

il declino col piglio del broker (è lui, d'altra parte, che ha dichiarato senza vergognarsene che è stato il primo a capire che l'Italia era un paese scalabile), pronto a uscire dall'investimento un attimo prima del crollo in borsa. Novello funambolo - per ritornare alle metafore nietzschiane - in bilico sul filo. E la residua platea elettorale a naso in su, di sotto, nel

I salotti buoni votano Matteo

La riforma delle banche popolari, il ruolo del finanziere Serra e i sottoscrittori del premier

Nicolò Cavalli

«C'è oggettivamente oggi sull'Italia un grumo di connessioni internazionali, dinanzi al quale il governo non ha una risposta. Su Renzi si sta esercitando una pressione molto forte, da parte dell'oligopolio finanziario, non più filtrata da Napolitano» (in quel momento dimissionario). Con queste parole Giulio Sappelli, docente di storia economica all'Università di Milano, ha commentato a fine gennaio la riforma delle banche popolari - fortemente voluta anche da Banca d'Italia. Il decreto, che la Costituzione vorrebbe motivato da criteri di urgenza («Abbiamo usato questo strumento perché volevamo dare un segnale», è stata la spiegazione del ministro dell'economia Pier Carlo Padoan), prevede la trasformazione delle popolari da società cooperative a società per azioni, perdendo il principio di una testa, un voto e favorendo gli investitori

più grandi.

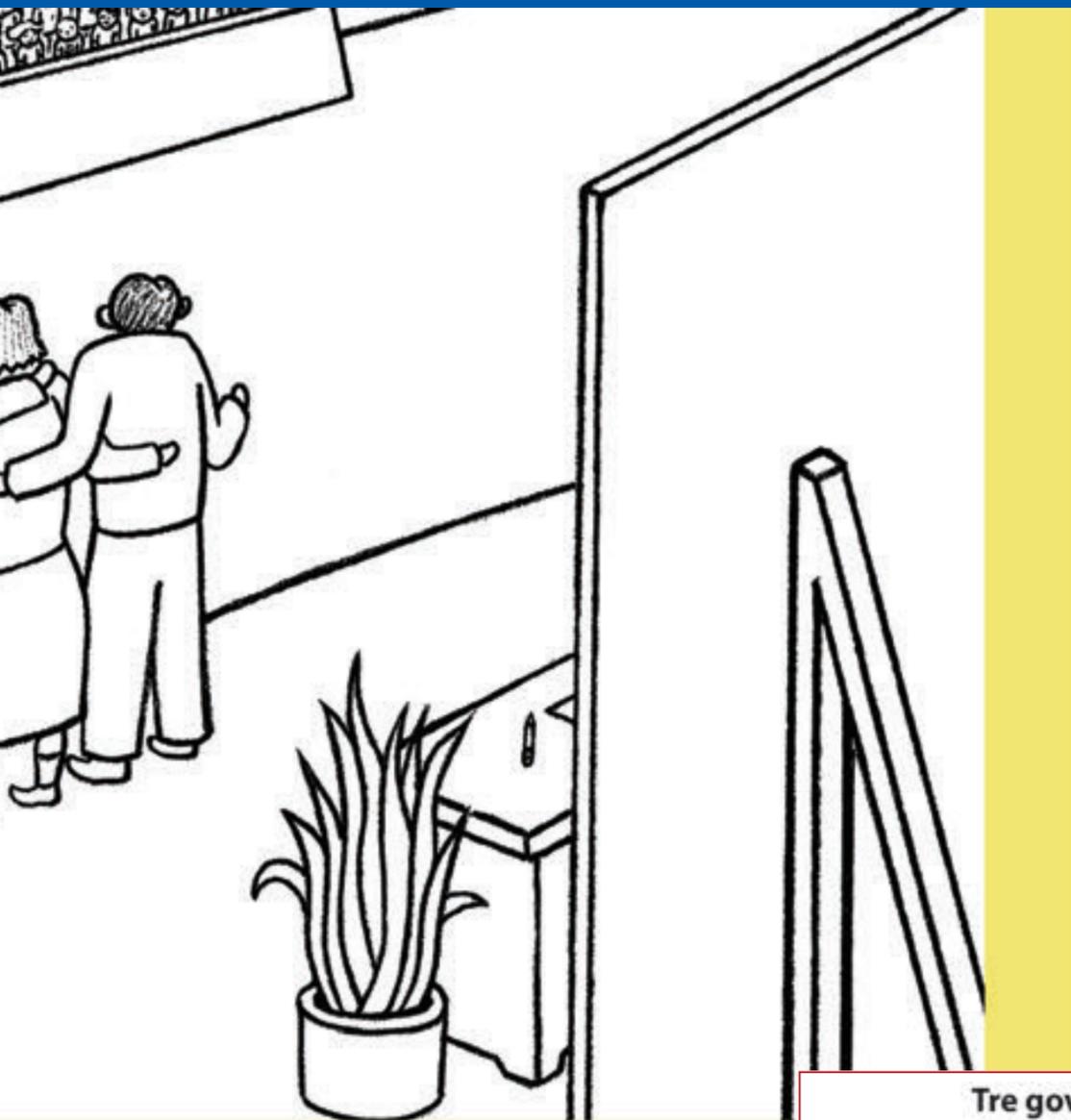
A seguito dello scardinamento di un principio che da decenni proteggeva il sistema cooperativo, il valore dei titoli delle principali banche popolari quotate a Piazza Affari è esploso. La Consob - autorità di controllo della Borsa guidata dall'ex Forza Italia Giuseppe Vegas - ora indaga sull'esistenza di un «circuito dell'informazione privilegiata» che avrebbe garantito plusvalenze effettive e potenziali per almeno 10 milioni di euro in corrispondenza dell'annuncio di Renzi. Un'ipotesi di insider trading che vede in prima linea l'andamento di Banco Popolare (+14,9% nel solo 19 gennaio, contro una media del +8,5% per le altre quotate): secondo le ricostruzioni, trattando l'1% del capitale totale tra il 2 e il 16 gennaio e chiudendo la posizione tra il 19 e il 23 gennaio, un intermediario estero avrebbe guadagnato da solo 3,5 milioni di euro.

Davide Serra, il finanziere vicinissimo a Renzi a capo del fondo londinese Algebris, è stato convocato a Roma dalla Consob dopo la notizia di una serie di investimenti di Algebris proprio su Banco Popolare e quella, categoricamente smentita dall'interessato, di una riunione londinese per coordinare investimenti sulle banche cooperative italiane in prossimità del decreto. Un imbarazzo che va ad aggiungersi a quello per la presenza, tra le banche interessate dal decreto, della Popolare dell'Etruria e del Lazio, il cui vice-presidente è Luigi Boschi - padre dell'omonima ministra Maria Elena, detentrica di un piccolo pacchetto di azioni della stessa banca.

Questi episodi sono segnali che mettono in luce il rapporto privilegiato del governo Renzi con la finanza privata nella sua versione più spregiudicata. Un'altra fonte d'informazione viene dagli elenchi dei finanziatori della Fondazione Open, che ha pagato le campagne elettorali del premier fiorentino. Sono disponibili i nomi dei donatori del 70% degli 1,9 milioni di euro raccolti da Renzi. Un terzo del totale - oltre 600 mila euro - viene dai settori della finanza o dell'immobiliare e solo 300 mila euro sono venuti da imprese manifatturiere. Oltre a Davide Serra (principale finanziatore con 175 mila euro), l'elenco annovera l'ex presidente Fiat Paolo Fresco, alcune fiduciarie, il salotto buono milanese (Carlo Micheli in testa) e quello fiorentino. Le imprese quotate in borsa che sono riconducibili direttamente o indirettamente ai finanziatori del premier sono cinque: Acea, Terna, Sias, Intesa San Paolo e Intek. Vediamo come sono andate le loro quotazioni. Dal 13 febbraio 2014 (dimissioni del governo Letta) a metà gennaio 2015, queste imprese hanno avuto ritorni di mercato quasi 7 volte superiori agli altri titoli quotati a Piazza Affari, mentre nell'anno precedente si muovevano insieme al resto del mercato. Il loro andamento anormale non significa tuttavia che il governo si sia adoperato attivamente per favorire queste aziende, può riflettere semplicemente il vantaggio di posizione di queste imprese così vicine al premier. Stessa storia per la Banca dell'Etruria, che nei 45 giorni successivi alla nomina di Renzi a segretario del Pd ha registrato un rendimento del 53% più alto rispetto a quello atteso.

A reggere queste relazioni privilegiate di Matteo Renzi con la finanza c'è l'"uomo dei poteri forti" Marco Carrai, che con Alberto Bianchi (spedito da Renzi a Enel) e Luca Lotti (sottosegretario tuttofare all'editoria) forma il nucleo centrale del potere economico renziano. Attorno a Carrai, che quando passa a Roma viene ospitato nell'ufficio dell'ex amministratore delegato di Telecom Bernabé - con il cui figlio è socio del fondo lussemburghese Wadi Ventures -, c'è il colorato mondo dell'aristocrazia e dell'alta borghesia toscana: i Frescobaldi, gli Antinori, i Bassilicchi, Lorenzo Bini Smaghi e il cugino Jacopo Mazzei. Di quelli cui, nei tempi migliori, venivano staccati i cedolini della Banca Federica del Vecchio, oggi controllata da Banca Etruria. Un miscuglio di nuovo e di vecchissimo, che sa usare la politica per riprodurre il privilegio.

twitter @NicolòCavalli



interessi sul debito. I conti sono stati compromessi dalle politiche di spesa e riduzione delle tasse dell'ultimo governo Berlusconi, e il saldo primario è diventato negativo con Monti e Letta, fino al ritorno all'avanzo grazie ai tagli di spesa di Matteo Renzi. Ma meno deficit non significa un minor peso del debito pubblico: il rapporto debito/Pil è cresciuto sen-

za soste, in questi tre anni dal 116 al 132%. Il debito italiano - dopo quello tedesco il secondo a livello europeo per dimensioni - non ha più una dinamica esplosiva, anche grazie alla, ma la depressione ha aggravato il suo peso sull'economia.

I risultati del primo anno di governo Renzi non si scostano in misura significativa da quelli che - in condizioni internazionali più difficili - avevano ottenuto Monti e Letta. Ora abbiamo una politica più generosa della Bce e la riduzione degli spread, il deprezzamento dell'euro e il calo del prezzo del petrolio, c'è stato anche il semestre europeo a guida italiana. Ma di tutto questo non c'è traccia nei dati dell'economia italiana a un anno dall'arrivo di Matteo Renzi. La depressione continua, l'austerità è la stessa del passato, le politiche - sul fisco, il lavoro, la produzione - non mutano di segno. Il cambio di retorica può ingannare, forse, solo fino a un certo punto.

DAL 2011 I DISOCCUPATI SONO AUMENTATI DI UN MILIONE, LA PRODUZIONE INDUSTRIALE È RIMASTA FERMA E I CONSUMI SONO DIMINUITI DEL 7%. LA SPESA PUBBLICA È PERENNEMENTE IN ROSSO E IL RAPPORTO DEBITO/PIL È SALITO DAL 116 AL 126% IL FALLIMENTO DELLE POLITICHE DI AUSTERITÀ

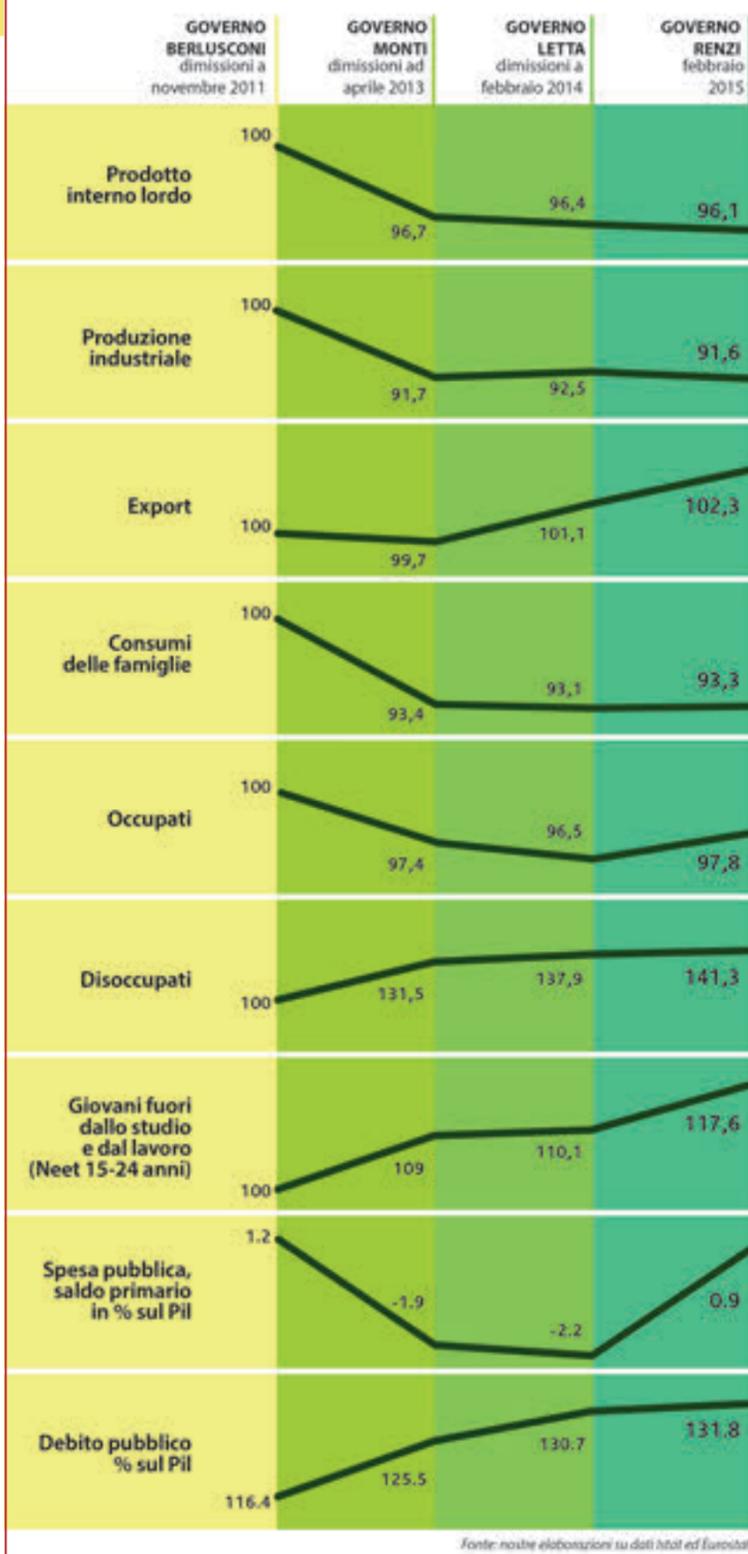


mercato, incerta tra l'aspettativa della caduta e il timore che oltre quella sua siepe ci sia solo il buio.

È stato quel buio, finora, il suo principale alleato: la promessa-minaccia che «après moi le déluge». Dalla Grecia, a oriente, e dalla Spagna a occidente, arrivano ora lampi di luce, che potranno, nei prossimi mesi, dissipare quel buio.

Tre governi in depressione

I risultati economici di Monti, Letta e Renzi
numeri indice e % sul Pil





ORA, PERÒ, ANDIAMO
A TROVARE IL POVERO ZERO
CHE È MALATO.

POVERO PICCOLO.
HA MALE ALLA TESTA.
HA MALE AL COLLO.
E ANCHE LE ORECCHIE GLI FANNO MALE.
HA MALE DAVANTI E HA MALE DIETRO.
LE GINOCCHIA E IL NASO GLI FANNO MALE.
HA MALE A QUESTO, HA MALE A QUELLO.
HA MALE DALLA TESTA AI PIEDI.

Carlo Donolo

Una delle parole più in uso per legittimare il renzismo è riforma. Tale termine è inquadro nel discorso sul nuovo, da introdurre velocemente, e sulla corrispondente lotta contro il vecchio, che si esprime per gufi e depressi. Si tratta di un abuso piuttosto evidente, dato che il nuovo passa per controriforme, come nel caso emblematico dell'articolo 18, ma la disputa non è verbale, bensì sui contenuti. Riforme, nella tradizione della sinistra, ma direi anche in quella liberale, sono interventi che risolvono problemi, rimuovendo ostacoli che impediscono soluzioni più avanzate, o nel senso dell'equità o dell'efficacia o della maggiore razionalità sociale. La riforma implica un certo grado di progresso su un percorso che può essere lungo, ma che tra alti a bassi si muove seguendo il

criterio indicato nell'art. 3 della Costituzione. Le riforme si ottengono con lotte e conflitti sociali su parità, equità, benessere, opportunità, e con programmi politici perseguiti con costanza e molta cura. Non si può dire riformismo per fattispecie che ne contraddicono la semantica storica. Si tratta di un abuso e di un inganno, anche di un autoinganno, necessariamente.

Il nuovo assume la forma prevalente della controriforma, nel campo del lavoro e dello stato sociale, ma anche dell'istruzione o del governo del territorio, perché esso non ha realmente più niente a che vedere con la tradizione storica del riformismo. Le controriforme servono a risolvere problemi, beninteso seri ed anche drammatici. I problemi sono quelli derivanti dallo stare in una rete obbligatoria di regolazioni comunitarie e di imperativi globali, specie al livello finanziario, che hanno implicazioni di ogni genere, sociali ed economiche, e specificamente impattano sul-

Tutti gli inganni del nuovo che avanza

Le parole chiave del renzismo sono innovazione e riforme. Ma con il riformismo storico non hanno nulla a che vedere, e spesso si risolvono nel suo contrario

le politiche del lavoro e su quelle sociali. Per rispondere a quelle esigenze - che ripeto non possono essere semplicemente negate, ma che vanno de-costruite a loro volta - si impongono controriforme, ovvero rinunce forzate a acquisizioni di civiltà giuridica e sociale. Naturalmente anche le controriforme riformano, in quanto negli assetti ereditati specie del welfare si annidano effettivamente un sacco di problemi e di sprechi. Ma la loro correzione si potrebbe fare solo andando avanti e non indietro, con una *spending review* attenta, piuttosto che con tagli lineari che sono l'espressione più rustica delle controriforme.

Il nuovo si pone fuori dal quadro della cultura riformista e evoca il vocabolario dell'innovazione. L'innovazione connette la componente post-ideologica con le competenze necessarie per una realizzazione razionale delle politiche. L'innovazione (sociale, istituzionale, di policy) si basa su saperi fondati, paradigmi, attenzione ai valori e agli impatti. L'innovazione è altamente cognitiva, diciamo weberiana e schumpeteriana insieme, e fa appello alla razionalità collettiva. Ma proprio l'innovazione dopo le riforme risulta in Italia particolarmente difficile da perseguire. Per il progressivo scollamento della politica e amministrazione dalle competenze e dai saperi, per il carattere sempre più opportunistico e occasionale degli interventi, per il peso degli imperativi esterni cui si è incapaci di rispondere. Le controriforme non sono solo una forma di lotta di classe, come mostra Luciano Gallino, ma sono intrinsecamente povere cognitivamente.

E dunque ci troviamo con l'esaurimento del discorso riformista, l'egemonia di una rozza pratica di controriforme, e con l'incapacità di transitare a un nuovo paradigma di *governance* tramite innovazione. Al suo posto il nuovo a tutti i costi, che ha principalmente la decrepitezza ostinata

del vecchio (nel partito come nella pubblica amministrazione). La sua vera legittimazione sta nella lotta contro il peso morto (la palude) e su questo Renzi è diventato sempre più esplicito. Nel merito è incerto sui mezzi, continuamente in bilico tra promessa esagerata e realizzazione procrastinata. Il nuovo vive essenzialmente di energia politica, proprio quella del leader, e di scarse argomentazioni, a volte ossessivamente ripetute. Si può dire che il nuovo, per il suo atteggiarsi a spallata politicista, non riesce a trasfor-

L'ENERGIA POLITICA DEL LEADER, POCHI ARGOMENTI RIPETUTI, COMPETENZE E POST-IDEOLOGIA

marsi in innovazione, né il richiamo alla speranza collettiva può tradursi in progettualità, poiché tutto ciò che è civico è sabotato in quanto ingombrante e perditempo.

Un anno fa nello speciale *Sbilanciamo l'Europa sul renzismo in arrivo* avevo sottolineato l'*occasionalismo* renziano come un modo di operare in condizioni d'incertezza. L'*occasionalismo* schiaccia sulle novità del presente, e oscura l'orizzonte del futuro, così tanto retoricamente evocato. Ma appunto il futuro è ora. Mettendo insieme occasionalismo e *nuovismo* forse si può spiegare abbastanza ragionevolmente sia il primato della comunicazione, sia un certo *bricolage* arruffato nelle politiche, poco sensibile a contenuti e impatti. E cogliere ancora una volta la distanza che si va allargando tra tradizione riformista - anche quella cristiano-sociale - e l'iperbole del nuovo.

L'alternativa al partito unico

Come si combatte la degenerazione della democrazia, che precede Renzi di 20 anni

Francesco Cifaloni

Il partito della nazione riproposto da Matteo Renzi - e purtroppo non tramontato con la dichiarata rottura del patto del Nazareno - e la frantumazione del Parlamento non sono in contrasto. Le due forme di degenerazione della democrazia descritte da Tocqueville un paio di secoli fa, il trionfo del demagogo e il «moto browniano», il confuso agitarsi dei singoli, sono spesso complementari. È la mancanza di idee socialmente condivise, legate agli interessi di gruppi sociali e alle scelte etiche e culturali dei singoli, e di rappresentanti che esprimano gli uni e le altre - anziché la pura occupazione dello spazio politico da parte dei loro capi - a generare insieme il trionfo del demagogo e la frantumazione politica, a seconda delle fortune dei capi. Basta che un capo traballi e un altro trionfi perché le variegate schiere di servi si disgregano e riaggregano. Non hanno rappresentati cui rendere conto, coerenze da rispettare, prospettive diverse da realizzare; solo carriere da difendere.

Il partito della nazione, in effetti, precede Renzi di una ventina di anni almeno, e si regge sul consenso implicito o esplicito di istituzioni potenti, aziende potenti, alleati internazionali potenti, singoli ricchi e potenti, tenuti insieme da una corazzata ideologica condivisa, così forte da poter essere data per scontata e battezzata come fine delle ideologie, o fine della storia: l'economia, intesa come ricchezza dei padroni, dei ric-

chi, è l'unica forza, l'unica dimensione che esista. Chi non riesce ad accaparrarsi una fetta degli avanzi, o dei rifiuti, o dei sottoprodotti dei ricchi, è fuori, ha violato le regole, non è necessario all'aumento della ricchezza dei ricchi e non merita attenzione. «Non c'è alternativa», diceva Margaret Thatcher.

Renzi, oltre all'esplicito ritorno a slogan e atteggiamenti che erano rimasti appannaggio solo dell'estrema destra

ti, di idee, della discussione politica, non solo in Parlamento, ma sui giornali. Si dice riforme senza neppure accennarne la natura o i fini, lasciamo stare le alternative. Il conflitto è sui regolamenti, sui tempi, sulla velocità («il turbo»), non sulle alternative. Capisco che, dati i modi di elezione, passati e futuri, in Parlamento non ci sia molto spazio, ma il deserto della stampa, con minime e lodevoli eccezioni, è senza precedenti.

Negli ultimi mesi, dopo anni di broncolli, scosse di avvertimento, esplosioni - e centinaia di migliaia di morti, in paesi non lontani ma di cui evidentemente non ci importa nulla - la guerra è arrivata alle frontiere orientali e meridionali dell'Europa. Lasciando da parte le considerazioni sulle cause delle due guerre più vicine e sulle alternative, resta il fatto che la guerra incoraggia il partito della nazione, brucia gli spazi intermedi, può persino riportare nel partito unico gli ipernazionalisti, gli xenofobi, gli interventisti. Per un giorno abbiamo temuto che il Capo al momento vincente si mettesse in divisa, preludio alla sua fine, ma anche alla nostra sventura. Poi deve aver prevalso la

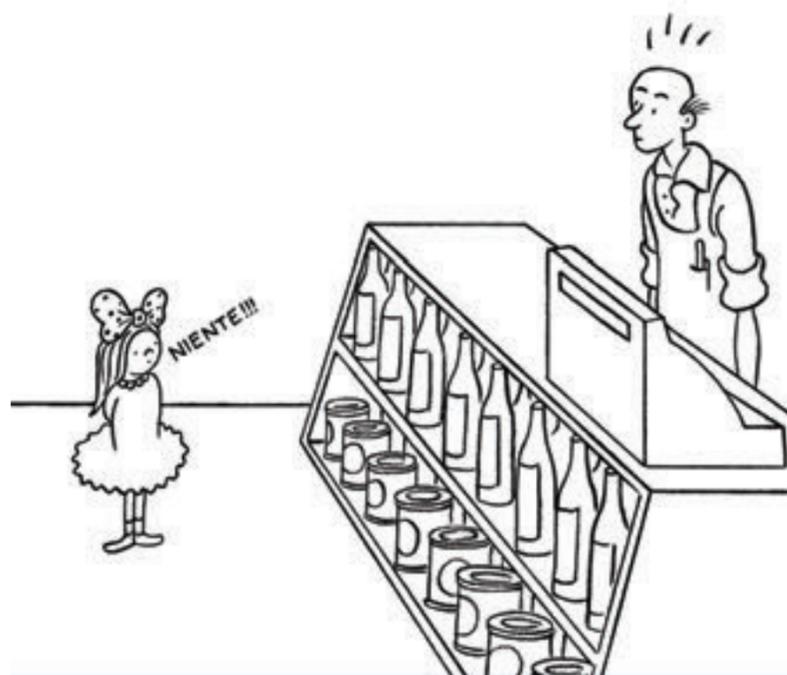
IL PARTITO DELLA NAZIONE SI REGGE SUL CONSENSO DI ISTITUZIONI, AZIENDE, ALLEATI INTERNAZIONALI, TENUTI INSIEME DALL'IDEOLOGIA DA FINE DELLE IDEOLOGIE

(ma come nostalgia, non come programma) ora un po' messi in sordina, ha avuto la novità, il terribile vantaggio del non avere nessuno alla sua sinistra capace di elaborare e comunicare un messaggio politico. Se quello che era stato il partito del lavoro, in veste comunista o cristiana, dice che i lavoratori non meritano una rappresentanza propria perché li rappresentano abbastanza i padroni, il gioco per i ricchi è fatto. Il taglio della sanità pubblica e della scuola pubblica può proseguire; può proseguire, salvo attriti tra capi, la costruzione dello Stato azienda. È impressionante la mancanza di contenu-

convinzione che le guerre - che non bisognerebbe fare - se si fanno bisognerebbe anche vincerle, e che una guerra offensiva, cioè in territorio nemico, di occupazione, in Libia la si perde. Hanno perso guerre simili eserciti molto più forti del nostro e di quelli dei nostri possibili alleati. Senza contare i morti, l'imbarbarimento, i traumi.

Non ci liberemo del partito della nazione a spallate. Ci sono state risposte sociali, sindacali; c'è una risposta culturale, umana, solidale nei confronti dei profughi, dei poveri, degli stranieri, che ha una voce importante, ma non isolata, nell'attuale Papa; ci sono idee e

ALLORA, NON DIMENTICATEVI, QUANDO ANDRETE DAL DROGHIERE SOTTO CASA, DI CHIEDERE...



mobilizzazioni in difesa di singoli diritti. Dovremmo riuscire, a cominciare dalle idee e dal loro rapporto con gli interessi dei gruppi sociali più deboli, a trasformare le molte risorse che abbiamo in proposta politica. La solidarietà con i profughi, con i poveri, la pratica della collaborazione dove si rischia la guerra, sono un gradino della proposta poli-

tica. Il sostegno alla Grecia, il rifiuto della politica dei missili alle frontiere non sono aspetti importanti. Una inversione di tendenza in senso pluralistico nelle riforme istituzionali, che può derivare anche da incidenti di percorso del partito unico, è insieme un mezzo e un fine. È difficile ma non è come volere la Luna.